

ARCHEOLOGIA, AMBIENTE E PAESAGGIO IN LIGURIA

Raccontava Arturo Issel, a proposito degli antichi abitatori delle caverne dei Balzi Rossi di Ventimiglia (IM): “Allorché non esisteva ancora la città di Mentone, coi suoi sontuosi alberghi, coi suoi ridenti villini sparsi in mezzo agli aranceti, quando una densa foresta copriva di ombre paurose tutto il paese e risuonava per i suoi poggi il ruggito delle fiere, anziché il fischio della vaporiera, le spelonche dei Balzi Rossi servivano di dimora ad una *popolazione selvaggia* di *stirpe* ben diversa da quella del ligure odierno. Essa vi portava il prodotto delle sue *cacce*, vi accendeva i suoi *focolari*, vi fabbricava colla selce e coll' osso le proprie armi e ogni altro utensile; più tardi, in quei medesimi recessi seppelliva i suoi morti e poneva loro d'accanto gli ornamenti e le armi che in vita avevano portati, insieme alla scorta di cibo che occorreva al *gran maggio*” (ISSEL 1892, pp. 247-248).

Arturo Issel in queste poche righe sintetizzò la comune visione ottocentesca dell'*uomo delle caverne*, che in perenne fuga dalle avversità climatiche, si rifugiava nelle caverne ad accender *focolari*.

A partire dagli anni Quaranta del Novecento Luigi Bernabò Brea arrivò a studiare e a scavare in Liguria quando ancora la visione della preistoria locale, come egli era solito dire, era "formata da un pugno di coltellini di pietra, un po' di frammenti d'impasto e qualche coccio di anfora romana". La sua capacità di focalizzare le problematiche più urgenti e la sua innata modestia lo portavano a confessare ".....poiché ero stato fino allora uno studioso di archeologia classica, non volevo assumermi da solo la responsabilità di uno scavo [quello delle Arene Candide] in cui le scienze naturali avevano una parte non minore delle scienze storiche. Non si trattava infatti solo di studiare le varie fasi della civiltà umana, ma d'inquadrare anche tali civiltà nell'ambiente naturale in cui si sono svolte, legandole a quelle variazioni del clima che sono ormai ben note in tutta l'Europa, mediante lo studio della flora, della fauna ecc. che alle industrie umane si accompagnano. Si trattava infine di studiare l'uomo non solo nelle manifestazioni della sua vita, ma nelle sue particolarità antropologiche" (BERNABÒ BREA 1942, pp. 1-9).

L'operato di Bernabò Brea e di Cardini (rispettivamente nelle vesti di Soprintendente per l'Archeologia della Liguria il primo, e membro dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, il secondo) alle Arene Candide di Finale Ligure (SV), è definito pionieristico: “fin dalla sua costituzione negli anni Venti, l'I.I.P.U. propugnava l'integrazione con i metodi delle scienze naturali per la ricostruzione del contesto ambientale in cui operavano i gruppi umani del passato. La ricerca sul terreno pose dunque attenzione alla sistematica selezione di reperti bio e geoarcheologici [...] anticipando di qualche decennio alcuni aspetti della moderna archeologia del territorio” (MAGGI 2004, p. 35).

La sensibilità precoce di Bernabò Brea e la carica innovativa dell'I.I.P.U. ben si riflettono nel I volume sugli scavi delle Arene Candide (*Gli scavi nella caverna delle Arene Candide, 1946*), che documenta tutti i resti archeologici messi in luce in un imponente deposito stratigrafico di circa dieci metri di profondità, entro cui si succedono le varie fasi della preistoria ligure a partire dal Paleolitico Superiore (tomba del Principe) fino alla frequentazione della grotta durante l'età romana.

<http://www.liguria.beniculturali.it> (a cura di Elena Calandra)
La prima umanità in Liguria (a cura di Cristina Bartolini)

Si vengono così a scoprire gli abbondanti resti lasciati dai primi agricoltori e le più rare frequentazioni degli abitatori liguri dell'Età dei Metalli. Quest'ultimo dato viene interpretato da Bernabò Brea come una rarefazione del popolamento della regione mentre la ricerca più recente lo considera come un abbandono delle grotte in favore di piccoli insediamenti all'aperto, allora non ancora identificati (ODETTI – TINÈ 1997-1998, pp. 535-539).

Ancor prima che ne *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide* (1946), già le parole scritte da Bernabò Brea nel 1942 in *I recenti scavi nella caverna delle Arene Candide di Finale Marina*, “sembrano il manifesto del nuovo archeologo preistorico - osservano Odetti e Tinè - ed un giuramento di fedeltà ad una posizione scientifica che già si andava affermando all'estero, ma che era ben lontana dall'essere percepita in Italia” (ODETTI – TINÈ 1997-1998, pp. 535-539).

Secondo l'approccio che risale in Italia alla scuola storico-culturale ottocentesca, l'archeologia ambientale ha per oggetto di studio gli "ecofatti", ovvero i dati bioarcheologici (resti e microresti vegetali e animali) e geoarcheologici (sedimenti, suoli, evidenze geomorfologiche) che integrano, come elementi ausiliari, la ricerca archeologica, condotta sullo studio dei manufatti, ovvero oggetti e monumenti intenzionalmente realizzati in produzioni artistiche, artigianali e architettoniche. Ne deriva in un certo senso l'approccio dell'archeologia dei paesaggi, una disciplina archeologica strutturata in Italia negli anni 1990, a partire dalle ricerche archeologiche classico-medievali dell'Università di Siena, su progetti di cartografia archeologica in ambito toscano e laziale, ben diversa dalla “Landscape archaeology” e molto ancorata all'archeologia del territorio degli anni 1970.

Secondo l'approccio derivato peculiarmente dalla *Historical ecology* e dall'archeologia anglosassoni, premonito in qualche modo da Bernabò Brea e condiviso solo di recente in modo sistematico in Italia da storici e naturalisti che si interessano alle scienze archeologiche, l'archeologia ambientale si configura invece come metodo interdisciplinare della ricerca storica e preistorica, fondato sullo studio delle testimonianze materiali (archeologia) indizianti la storia dei rapporti tra società umane e contesto ambientale. In questo senso si può tradurre la definizione come archeologia che studia la storia delle risorse ambientali e delle pratiche di produzione e attivazione e uso di esse, utilizzando fonti storiche e materiali equipollenti. Tale approccio pertanto rifiuta di porre pregiudiziali generalizzanti sul rapporto Uomo/Natura come ipotesi di lavoro, ma vuole indagare i processi storici materialmente documentati alla scala locale topografica, la medesima scala delle fonti utilizzate (scavo archeologico, ricognizione di superficie e campionature di vario genere).

In tal modo l'archeologia ambientale risulta particolarmente efficace come strumento di ricerca per la storia rurale delle società e dei patrimoni culturali locali, prediligendo un metodo regressivo di indagine - peraltro peculiare di tutta l'archeologia - che dall'oggi si spinga il più possibile indietro nel tempo, indipendentemente dalle scansioni cronologiche formulate dalla storia dei grandi eventi (MAGGI – MONTANARI - MORENO 2002, pp.11-214).

Oggi, l'archeologo nuovo vive l'archeologia in una prospettiva diversa dai suoi predecessori. La moderna epistemologia ha “rimosso la nozione di legge prescritta e predittiva, a favore di una nozione più debole di legge, simile a ciò che si definisce una regola di gioco: essa ci indica ciò che non può succedere, non ciò che deve succedere” (M. ANGLE – R. DOTTARELLI 1992, pp. 96-98).

Se le leggi non ci dicono nulla dell'effettivo decorso spazio-temporale dei fenomeni ed esprimono piuttosto gli insiemi di possibilità entro i quali, di volta in volta hanno luogo i processi produttivi (CERRUTI 1986, p. 96), il mondo non si presenta diviso ordinatamente in sistemi, sottosistemi, ambienti etc. Queste divisioni vengono determinate dall'osservatore a partire da una prospettiva specifica. Allora l'archeologo non potrà più accontentarsi di studiare i reperti e i manufatti (che, una volta incorporati nel deposito archeologico, perdono del tutto o in parte le loro correlazioni funzionali e semantiche con il sistema che li aveva prodotti), ma inizia ad esaminare il rapporto tra le attività umane e le tracce che a seguito di tali attività rimangono sul terreno (ANGLE - DOTTARELLI 1992, pp. 96-98).

Nella pionieristica attività di Bernabò alle Arene Candide e nei successivi sviluppi si può leggere *in nuce* l'affermazione, anche in Liguria, dello studio della moderna archeologia del territorio, con lo sguardo rivolto alla stratificazione dei sedimenti delle caverne, alla successione dei cambiamenti della cultura materiale in cronologia relativa e assoluta e alle attività svolte in ambiente esterno, mirando a riscoprire per via scientifica, fra le altre cose, quei saperi accumulati nei millenni dai contadini e dagli altri costruttori del paesaggio culturale (MAGGI 2004, p. 35).

Giorgia Teso